

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

CONTRO LO « STORICISMO ».

BATTUTE DI DIALOGO.

— Ma, insomma, come si fa ad affermare, per un verso, che la storia non è oggetto di censure e di correzioni, che essa è un unico processo compatto nel quale tutte le forze più diverse hanno adempiuto un ufficio positivo, e che nella storia non valgono, salvo che per metafora di linguaggio, i giudizi di lode e di biasimo, e che bisogna unicamente badare a intenderla; — ad affermare per un verso cotesta religiosa riverenza verso l'accaduto, e, per l'altro verso, battagliaire in mezzo agli avvenimenti del presente, e approvare e riprovare gli atti degli uomini, e contrapporre il bene al male, e volere che il mondo vada diversamente da come va? Non è questa una contraddizione patente?

— Prima di rispondere, fo a mia volta una domanda. Come va che i più dei cosiddetti « antistoricisti », che pretendono accusare nella storia il bene e il male e sceverare l'uno dall'altro, severissimi giudici del passato, si accomodano poi così facilmente a quella che chiamano la « necessità dei tempi » e l'« andamento del mondo »? Non vi pare che, in ogni caso, questa contraddizione valga ben l'altra?

— Varrà anche meno; ma come si spiegano l'una e l'altra?

— Nel modo più semplice: negando che vi sia, nell'un caso e nell'altro, contraddizione.

— Non comprendo.

— Procurerò di farvi comprendere, purchè, bene inteso, mi aiutiate tendendo l'arco del pensiero. Nel primo caso, basta rimeditare quel che più volte è stato detto e dimostrato, che l'indagine e la considerazione storica non da altro nascono che dalla lotta presente e attuale, dall'esigenza morale, dal bisogno che è in ciascuno di noi di segnare la linea del suo dovere, bisogno che, esso proprio, richiede la considerazione oggettiva, cioè la conoscenza dell'accaduto nella sua necessità e nella sua logica, dell'accaduto che non è da cangiare appunto perchè accaduto, e perciò neppure da sollecitare vanamente con elogi o con rimbrotti, dell'accaduto che forma ormai parte della nostra umanità o, se vi piace dir così, è stato voluto dalla divina Provvidenza. Ma l'accaduto non è il definitivo e terminale: la storia del mondo continua e perciò pensarla non basta: bisogna far la nuova storia, operare. Dunque, nessuna contraddizione: testa fredda e cuore caldo non sono termini contraddittorii, dappoichè lo stesso cuore caldo vuole e comanda che la testa sia fredda.

— E nell'altro caso?

— Nell'altro caso, l'esigenza morale è debole o addirittura manchevole, e per questo, non prendendo a cuore il presente e non sapendo affrontare le lotte del presente, si entra in un'illusione, e ci si procura una vanitosa compiacenza, col partire in battaglia contro il passato, contro i poveri morti, e ferirli a gran colpi di pseudogiudizii moralistici. Come vedete, neanche qui c'è contraddizione.

— E allora?

— Allora, si tratta semplicemente di scegliere tra due diversi atteggiamenti morali: quello di chi è tanto più transigente verso il passato quanto più è intransigente nel presente; e quello di chi è aspramente intransigente verso il passato perchè assai transigente nel presente. Vecchia storia, del resto! I luterani, i calvinisti, i giansenisti, che affermavano la grazia divina e negavano l'umano arbitrio, erano di solito assai più austeri, volitivi e combattivi che non i gesuiti, che celebravano il libero arbitrio e si accomodavano all'andamento delle cose del mondo. I concetti filosofici sono, ora, diversi da quelli di un tempo, assai più limpidi e meglio ragionati; ma i temperamenti e i caratteri morali sono sempre gli stessi o, come si suol dire, gli uomini non cambiano.

II.

LA PRETESA RIVENDICAZIONE DEL SETTECENTO.

Che nella storiografia più recente siano stati meglio determinati taluni aspetti del settecento (come, del resto, di ogni altra età storica) è cosa altrettanto indubitabile quanto ovvia. Ma ci vogliono giornalisti poco riflessivi e perciò baldanzosi, come è quello che scrive nella *Cultura* (a. XIV, n. 3), per venirci a raccontare, che quel secolo è stato oggi redento dalle calunnie divulgate sul suo conto dall'idealismo e dallo storicismo, e riconosciuto nella sua grandezza. In verità, il riconoscimento della grande opera di quel secolo, in cui fu come non mai affermato il diritto e la potenza della Ragione, si legge, per non parlare di Kant, già in Hegel; e l'opposizione che si svolse contro la sua ideologia, o piuttosto la correzione e il complemento che se ne diede, consistè unicamente nel concepire, approfondendo il processo mentale in quel secolo iniziato, la Ragione non in modo astratto ma storicamente operosa e operante: correzione e compimento che furono eseguiti non solo dalla filosofia e dalla storiografia, ma da tutta la politica fattiva dell'ottocento. I libri contro *le dix-huitième siècle*, i libri negativi, sono non degli idealisti, ma dei clericali e dei reazionarii. E, venendo a cose più particolari, o che bisogno c'era di aspettare le odierne notazioni dei meriti del Voltaire storico, se già or son ventitrè anni li notavo e celebravo anch'io nella mia *Teoria e storia della storiografia*, e di nuovo, otto anni fa (*Conv. crit.*, I, 87-88), trattavo dei suoi geniali intravedimenti nella storia della poesia? Come mai credere cosa nuova che l'impulso del movimento illuministico sia dallo Hazard posto nel 1680, quando proprio circa quel tempo, al 1670, lo segnavo io nella mia *Storia del regno di Napoli* e nella *Storia dell'età barocca*, nè credevo con ciò di dir cosa molto nuova? Ha

porto mai orecchio, il signor giornalista, alle discussioni che si son fatte negli ultimi anni della tesi che le origini prime del moto intellettuale che portò al Risorgimento, sono in quello scorcio del seicento? Ma i giornalisti del suo genere esercitano il loro mestiere, che è quello di annunziare a ogni po' novità mirabolanti a suono di spropositi storici e di gratuite insolenze. Lasciamoli dunque al loro mestiere; e gli studiosi sappiano che nessuno sconvolgimento è accaduto nei concetti generali circa il settecento e che soltanto la nostra conoscenza di quel secolo si vien facendo, com'è naturale, sempre più ricca e più intima.

Ma poichè ho parlato di studiosi e vedo che è stata ora pubblicata la traduzione del pregevole libro del Cassirer sulla *Filosofia dell'illuminismo* (Firenze, La nuova Italia, 1935), sarà opportuno ripetere che il vizio di quel libro sta nel non aver il Cassirer inteso che « illuminismo » è una categoria ideale e non un fatto o un'epoca storica, e che, quando di un'età si dice che fu « illuministica » o che non conobbe l'oggettività logica della storicità, non s'intende dire che in quell'età non si trovino opposizioni all'illuminismo e pensieri che vanno oltre di esso, e buone indagini e concetti storici, ma si vuole soltanto indicarne il tratto prominente. Questo errore metodologico, che oggi si commette da molti, di scambiare categoria e fatto, fu già in questa rivista dimostrato così a proposito del « romanticismo » come del « rinascimento »; e bisogna che gli studiosi se ne guardino per non fare poi scoperte che non sono scoperte o per non disegnare, in opposizione ai giudizi ricevuti, quadri che sono affatto arbitrari.

III.

INTORNO AI ROGHI PER GLI ERETICI.

Non sogliamo far caso della storiografia clericale, che è quale può essere. Ma ci sembra opportuno, al fine di sempre meglio chiarire i criteri del giudizio storico, un'osservazione circa l'argomento che in essa si vede adoperato a respingere l'accusa delle persecuzioni e dei roghi contro gli eretici, e che è di opporre che il medesimo facevano allora gli eretici contro i cattolici. Ciò è indubbio, e con altrettanto ribrezzo si leggono oggi da noi gli atti degli uni e degli altri, e con altrettanta pietà si accompagnano le sorti delle vittime, e con altrettanta ammirazione il contegno degli eroi dell'una e dell'altra parte, pure riconoscendo che quello era il costume del tempo e che il criterio che lo informava era generalmente ammesso dallo spirito pubblico. Senonchè il punto non è questo; è quest'altro: che una Chiesa che assume di asserire la verità assoluta e l'eterna regola della morale, non potendo ricorrere, senza contraddirsi, all'argomento del costume del tempo e del faticoso e lento progresso della civiltà, in quella difesa mantiene tacitamente il presupposto del diritto che si ha di perseguire e mettere a morte gli eretici, ancorchè ora non sia dato esercitarlo per contingenti ostacoli e convenga sperare in un più propizio avvenire. Qualche anno fa, un gesuita si mise a predicare pubblicamente in Torino la necessità di ristabilire i processi contro gli eretici

e la consegna di essi al braccio secolare; e, avendo io messo sott'occhio a un altro gesuita, che venne a farmi visita, il testo di quelle prediche, egli, pure prendendone scandalo, non seppe dir altro se non questa esclamazione, che gli proruppe spontanea: « Quale imprudenza! Ora che stiamo ricevendo tanti vantaggi, toccare un simile tasto! ». Prudenza o imprudenza, ciò che a noi importa, in quanto storici e critici, è di bene intendere quella forma di mente, che non può cangiare.

IV.

CATARSI E INTUIZIONE.

Il misologismo che l'altra volta deplorai (XXXIII, 221-2), ma che torna grato al gusto degli scolari della odierna filosofia universitaria, fa che non ben si attenda alle connessioni logiche dei pensieri e favorisce le interpretazioni alquanto superficiali. Così in uno degli opuscoli del Calogero che annunziò (*Jüngste italienische Philosophie*, p. 10) mi vedo encomiato per essermi ormai discostato dalla concezione baumgartiana (e vichiana) del carattere teoretico della poesia, dalla dottrina dell'intuizione, avendo dato in cambio risalto al processo pratico della catarsi delle passioni. Ma questo, in punto di fatto o di testi, non è vero, perchè la teoria dell'intuizione e la teoria della catarsi erano esposte insieme, e l'una all'altra congiunta, fin dalla prima mia *Estetica*. E, in punto di dottrina, non dimostra che si sia inteso nè l'intuizione nè la catarsi estetica; la quale, se fosse cosa pratica, come il Calogero par che creda, ne verrebbe la conseguenza che ogni atto di contrizione, di attrizione e di pentimento e di morale proposito, col quale sempre si vince il momento affettivo e passionale, sarebbe — poesia. Ammireremmo come poeti coloro che, inginocchiati, soffiano le loro parole ai finestrini dei confessionali. Vi pare! La catarsi è poetica appunto perchè si compie, mercè l'intuizione, col passaggio dal pratico al teoretico. E il buon Baumgarten, che non aveva certo approfondito questo trapasso, pur lo enunciava, perchè la poesia, per lui, era l'uscita dalla *obscuritas* alla *claritas* o (come noi ora diciamo), dal pathos alla contemplazione, dal sentimento alla fantasia.

V.

LA « PROFEZIA » DI DANTE.

Il Cosmo (*Cultura*, XIV, 1) mette in rilievo che in un discorso più volte ristampato di un noto professore di filosofia e che s'intitola « La profezia di Dante », la profezia sarebbe, in conclusione, di aver Dante profetato ciò che si suol chiamare lo « Stato etico »; e, naturalmente, egli lascia intendere il suo dubbio circa questa bella trovata. Che è poi una vera trovata da professore di filosofia, che pensa sulle formole e non sulla realtà, e ha ingollato docilmente, sì che gli pesa indigerita sullo stomaco, la teoria statale che fu della destra hegeliana, una teoria goffa e intrinsecamente repugnante alla coscienza morale sulla quale non è più

da tornare. Il Kant, ai suoi tempi, non aveva voluto saperne; ma l'accettano ai giorni nostri i professori tedeschi convertiti al « nazismo » e bramosi di farsi notare nella gara dei servilismi. Un'osservazione, per altro, non avrebbe dovuto il Cosmo trascurare: cioè, che cotesto far di Dante ora un filosofo ora un apostolo ora un profeta ora un politico attuale nasconde l'incapacità a sentire e comprendere il Dante vero, il Dante grande, il Dante poeta. Come in altri atteggiamenti di sublimità, anche in questo si tratta semplicemente di un caso d'impotenza.

VI.

NELLE RIVISTE TEDESCHE.

Nella *Deutsche Rundschau* (marzo 1935, pp. 177-82) il signor Dietrich Seckel ha fatto una scoperta che merita di esser segnalata: ha scoperto, nientemeno, la *Literaturwissenschaft als Kunstwissenschaft*, ossia che non basta studiare le opere di poesia *geistgeschichtlich*, secondo il loro contenuto filosofico, religioso o altro che sia, come ora si suole in Germania, ma che converrebbe studiarle anche come « forma »! E questa tesi, mirabile di novità, si adopera a dimostrare difendendola da una serie di obiezioni, in verità assai sciocche, che tirano seco le sciocche difese: per es., l'obiezione che l'arte è un « mistero », con la risposta che anche la vita è un mistero, e nondimeno la biologia ne studia i fenomeni senza sapere che cosa la vita sia!

In verità, in Italia scoperte e dispute di questa sorta fanno quasi pena.

Nello stesso fascicolo il signor Fritz Behrend informa (pp. 187-91) intorno alla *Schleiermacherforschung einst und jetzt*, e, tra l'altro, dice della riabilitazione che l'Odebrecht avrebbe compiuto, per il primo, della *Estetica* dello Schleiermacher contro il dispregio dello Hartmann e degli altri storici tedeschi di quella disciplina. Ma l'Odebrecht stesso, nella sua prefazione, avverte di non essere il primo e nomina come primo uno scrittore non tedesco, che fece quella difesa e dimostrazione or son trentaquattro anni. Che poi la redazione delle lezioni di *Estetica*, pubblicata dal Lommatsch nel 1872 (*sic!* correggi 1842), sia inferiore a quella pubblicata testè dall'Odebrecht, non è vero, come ho dimostrato io in questa rivista (XXXIII, 118-19); e, poichè il signor Behrend dice, per biasimarla, che l'edizione del 1842 si fonda sopra uno « spätes Kollegheft », il buon senso osserva subito che un corso di lezioni ultimo o posteriore, dato dall'autore, ha, presumibilmente, maggior autorità di uno anteriore e meno maturo, come, del resto, nel caso nostro, feci toccar con mano, esaminando la pubblicazione dell'Odebrecht.

Ogni fascicolo di rivista tedesca è ormai inquinato di cattiva politica razzistica; e anche questo ha un articolo sulla *Bedeutung und Entwicklung der deutschen Grenzen*, — dei confini germanici, sempre segnati troppo stretti, dal trattato di Verdun dell'843 al trattato di Versailles del 1919. Ma io mi domando se i veri confini, quelli spirituali, la cultura tedesca non se li sia venuti tracciando sempre più stretti dal 1870 in poi.

e addirittura li abbia ora così ristretti da correre il rischio di decadere da cultura, com'era un tempo, umana e universale, a cultura provinciale.

VII.

SPROPOSITI STORICI E GIORNALISMO.

Un tempo, in Italia, quando un redattore del giornale lasciava volare qualche farfallone storico che suscitasse scandalo o riso e venisse notato, il direttore gli poneva una multa. Ma questa costumanza dev'essere caduta in desuetudine: perchè ora i giornali italiani, nella loro pagina cosiddetta letteraria, si adornano dei più grossi farfalloni e nessuno ne fa caso. Un paio di volte che in questi mesi ho preso tra le mani il maggior giornale napoletano, tutte le due volte vi ho veduto sfilare di siffatti enormi spropositi storici, che in altri tempi avrebbero fatto gridare i lettori e che ora passano indisturbati, senza che alcuno dica: « Olà! ». Per es., nel corso di una fiera lezione somministrata agli odierni tedeschi antiromani: « I missionari cristiani, protetti dalle legioni romane, crearono centri di vitalità e aiutarono fortemente i germani a sollevarsi dal loro torpore e a lacerare la superstizione che li avviliva da secoli. Basta leggere Tacito per apprendere tali verità ». E in una severa accusa, similmente di antiromanità, scagliata a Teodoro Mommsen: « Il Mommsen costruiva il suo monumento storico ad indicazione e insegnamento del principe di Bismarck e del giovane Guglielmo ». Comprendete? il suo « maggior monumento », la *Storia romana*, pubblicata nel 1854, quando Guglielmo non era nato e il Bismarck moveva ancora i primi passi nella vita politica, e composta nel semiesilio di Zurigo, dove il Mommsen si era ridotto dopo i processi e le destituzioni inflitigli per il suo atteggiamento liberale dal reazionario ministro Beust: — fautore del famoso cancelliere, lui, il Mommsen, che fu deputato liberale e notorio oppositore del Bismarck, il quale, se mal non ricordo, una volta stava per farlo processare e mandare in carcere.

Mi permetto di osservare che se a cotesto ardito impeto contro le più elementari cognizioni storiche non si pone qualche freno, il giornalismo italiano potrebbe acquistare, non dirò nel mondo della cultura ma in quello dell'alfabetismo, una reputazione non desiderabile.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1935 — Tip. Vecchi e C.